

LUCIA RODLER

La violenza delle guerre e l'impegno della letteratura: Parise (e Pasolini).

Goffredo Parise è più giovane di Morante (1912) e di Pasolini (1922). Dal 1953 Parise vive a Milano e lavora da Garzanti; si trasferisce a Roma nel 1960 e frequenta soprattutto Carlo Emilio Gadda (1983).¹ Gli anni Sessanta sono anche gli anni in cui Parise inizia a viaggiare molto e dunque partecipa solo marginalmente alla vita intellettuale della capitale. In più, è fortemente misogino e perciò ha contatti con Moravia (soprattutto negli anni Settanta, tra la mondanità romana e un viaggio in Arabia Saudita nel 1977), ma frequenta poco Morante (e Maraini).² Tutto questo per dire che Parise è abbastanza isolato rispetto a Pasolini e a Morante. Ma abbiamo ritenuto importante fare sentire anche la sua voce perché Goffredo Parise è stato uno straordinario reporter di guerra e anche un narratore puntuale di tutte le forme di violenza, pubblica, privata, sul lavoro, in famiglia, e nelle culture vicine e lontane, da quella americana a quella sovietica, da quella cinese a quella giapponese, solo per citare le mete di alcuni dei viaggi che sono avvenuti soprattutto negli anni Sessanta e Settanta. Conviene ricordare almeno i titoli di volumi famosi che hanno la violenza al centro: *Il padrone* (1965, premio Viareggio), *Cara Cina* (1966), *Due, tre cose sul Vietnam* (1967), *Biafra* (1968), *Il crematorio di Vienna* (1969), *Laos* (1970), *Sillabario n. 1* (1972), *Cile* (1973), *Guerre politiche* (1976), *New York* (1977), *L'eleganza è frigida* (1982), *Sillabario n. 2* (1982, premio Strega).³ In ogni opera si potrebbero leggere pagine sui conflitti, ma mi limito a tre passi che funzionano come un breve sillogismo che spiega il pensiero di Parise e il suo rapporto con Pasolini. Il primo passo è tratto dall'*Avvertenza* del dicembre 1975 a *Guerre politiche*, cioè alla raccolta degli articoli su Vietnam, Biafra, Laos e Cile: è una sorta di premessa maggiore proposta da un uomo che ha seguito da vicino le guerre politiche della seconda parte degli anni Sessanta. Nessuna guerra è mai giusta, quale che sia la sua politica. Allora e oggi giudico profondamente ingiusta la guerra condotta dagli americani in Vietnam, così ingiusta che essa è diventata il simbolo (giusto) della attuale decadenza degli Stati Uniti.

Giudicavo però e ancora giudico ingiusto scoprire tra i cadaveri dei combattenti nord-vietnamiti ragazzi di quindici, sedici anni, fossero o no volontari. Troppo giovani per morire, e soprattutto in paesi stranieri. Adesso è finita col Vietnam, ma ne avremo altri di Vietnam.⁴

Davanti ai cadaveri dei giovanissimi la critica della guerra americana in Vietnam si amplia a una riflessione generale sui conflitti: la guerra è sempre ingiusta, che muoiano vietnamiti o statunitensi. Il secondo passo è tratto da un'intervista rilasciata da Parise a Rosanna Guerrini per il mensile «Il

¹ Cfr. C.E. GADDA- G. PARISE, «*Se mi vede Cecchi, sono fritto*». *Corrispondenza e scritti 1962-1973*, a cura di D. Scarpa, Milano, Adelphi, 2015.

² G. PARISE, *Morta Elsa Morante*, in «Corriere della Sera», 26 novembre 1985.

³ Silla violenza come nucleo di senso della produzione di Parise mi permetto di rimandare a L. RODLER, *Goffredo Parise. I sentimenti elementari*, Roma, Carocci, 2016.

⁴ G. PARISE, *Avvertenza a Guerre politiche*, in Id., *Opere*, a cura di B. Callegher, M. Portello, Milano, Mondadori, 1989, II, 779.

Dramma» del gennaio 1970: è la premessa minore formulata da uno scrittore che descrive la guerra anche nel quotidiano.

Troppo ho visto, da quel lontano intuito del 1949, quando scrissi il mio primo tenero libretto [*Il ragazzo morto e le comete*], di odio, di sotterranei o palesi rancori, di sfruttamento, di deboli, congenitamente, fisicamente, psichicamente deboli esseri umani violentati da chi è congenitamente, fisicamente, psichicamente (o socialmente) più forte: troppe volte ho visto ripetersi l'atroce legge dell'aggressione, e peggio ancora, della morale dell'aggressione. Troppe volte ho visto non capire, non circoscrivere l'umana fragilità, interna ed esterna, di caldi palpitanti e sofferenti poveri esseri. Troppe volte vedo, ogni giorno, la volgarità, la violenza, la rabbia, la voracità animale di chi si crede dio e padrone, sopraffare la leggerezza d'animo e di corpo, l'umiltà, la gentilezza, la grazia, le infermità e la povertà. Troppe volte.⁵

Anche in questo caso si tratta di pensieri senza tempo che la letteratura regala alla riflessione civile e che costituiscono il nucleo generativo della produzione dello scrittore veneto. Dunque Parise ha visto le guerre politiche, vede le aggressioni quotidiane e riflette sul suo essere nel mondo. Il terzo passo è tratto ancora una volta dall'*Avvertenza a Guerre politiche*. È, per così dire, la conseguenza delle due premesse:

Personalmente, dopo tutti i miei viaggi, non me ne importa niente delle parole impegno e disimpegno, mostrando, nel così dire, un riprovevole disimpegno. Lo confermo, sapendo a cosa vado incontro. Il mio impegno, quando pensavo di essere impegnato, era questo: credere fermamente che, con le mie parole scritte, avrei informato e forse coinvolto nella sorte di alcuni ragazzi di quindici sedici anni, mandati a fare la guerra e disperatamente morti, alcuni lettori. Forse sono riuscito e io ho sempre pensato e ancora penso che l'impegno di uno scrittore dovrebbe essere questo, che pare non sia più o non debba essere.⁶

Pertanto, a torto o a ragione, Parise ritiene che la sua esperienza di reporter di guerra e la sua attenzione verso le varie forme di aggressione quotidiana rendano poco importanti le parole impegno e disimpegno nel senso politico in cui vengono usate. Parise si afferma disimpegnato, ma ha bene in mente l'impegno della letteratura: informare e coinvolgere; per informare («troppe volte ho visto», abbiamo appena letto) si reca in prima persona nei luoghi di guerra che descrive e per coinvolgere sceglie una scrittura empatica con cui racconta le paure e le sensazioni di donne e uomini coinvolti nelle situazioni di cui narra: vuole fare – e lo dice già all'inizio degli anni Sessanta – della «geografia psicologica», cioè valorizzare le sensazioni e le opinioni delle persone che incontra (secondo lo stile di quella che oggi chiamiamo non fiction).⁷

Dunque, responsabilità cognitiva ed emotiva come scrittore, distinta dall'impegno politico vero e proprio. Perciò prende le distanze da Pasolini (e la storia del rapporto tra i due è stata ben descritta da Marco Belpoliti, che peraltro invita ad approfondire ancora il loro rapporto).⁸ Qui mi limito a ricordare la voce *Antipatia* del *Sillabario n. 1*, pubblicato prima sul «Corriere della sera» del giorno 8 giugno 1971. La vicenda racconta di alcune telefonate che un uomo antipatico fa a un uomo pigro per chiedergli un contributo in denaro per «il processo di rivoluzionizzazione» in corso. Al rifiuto, l'uomo antipatico accusa l'uomo pigro di essere qualunquista, fascista e non disposto al dialogo. L'uomo pigro risponde: «può darsi. Non me ne intendo». Segue un altro incontro telefonico e poi

⁵ G. PARISE, *Sono contro l'atroce legge dell'aggressione*, a cura di R. Guerrini, in «Il Dramma», gennaio 1970, 121-124.

⁶ G. PARISE, *Avvertenza...*, 780.

⁷ G. PARISE, *L'ultimo sabato di Israele*, in Id., *Opere...*, I, 1438-1439. Sulla non fiction cfr. R. CASTELLANA (a cura di), *Fiction e non fiction*, Roma, Carocci, 2021.

⁸ Cfr. M. BELPOLITI, *Settanta. Nuova edizione*, Torino, Einaudi, 2010, 68-100.

una cena in cui l'antipatico vorrebbe parlare di politica ma il pigro rifiuta. Ma poi, pensando «quanto è breve la vita», smette di provare antipatia.⁹ Un poco qualunquista anche in questo ultimo atteggiamento, Parise è un uomo che ha descritto la guerra e la violenza, e che prende le distanze dall'impegno politico italiano. E perciò non prova simpatia per Pasolini che, però, nella recensione al *Sillabario* del 17 dicembre 1972 (pubblicata su «Il tempo») elogia lo «straordinario grado di poeticità» del libro e la capacità di penetrazione psicologica mostrata da Parise. E ricordiamo che la psicologia era una intenzione anche del viaggiatore-reporter. Pasolini critica invece il disimpegno di Parise che, comunque, non va confuso «con una scelta politica di destra» e che indica piuttosto una «mancanza di coraggio pubblico», una «resistenza in privato».¹⁰

Quindi due uomini contro? Non è così, come suggerisce il titolo del presente lavoro: il conflitto è amicizia e viceversa. Pasolini stima Parise come scrittore (e lo leggiamo più volte, sin dagli anni Cinquanta, nelle *Lettere* curate da Antonella Giordano e Nico Naldini).¹¹ E, da parte sua, Parise soffre molto per l'omicidio di Pasolini, come ricorda Naldini (cugino di Paolini e amico di Parise),¹² e come mostrano due casi che qui ricordiamo: il primo riguarda il Parise giornalista che, dopo la morte di Pasolini, si fa carico di un impegno pubblico (e pare paradossale, dopo quello che si è detto), discutendo sul «Corriere della sera» di temi e questioni del suo 'avversario': povertà, miseria, consumo, spreco, divorzio, aborto, giovani, donne. Scrive Belpoliti: «È come se perdendo il suo 'antagonista' – a tratti detestato, a tratti amato, ma sempre ammirato – Parise avesse assunto su di sé anche la sua parte».¹³ E questo accade anche nella premessa al volumetto *New York* del 1977 in cui Parise riconosce a Pasolini il merito di avere compreso tra i primi la rivoluzione culturale italiana, cioè l'americanizzazione, il trionfo del benessere e del consumo.

Di questo avvenimento fondamentale per il nostro paese (ma non soltanto per il nostro paese), furono in pochissimi ad accorgersi, pochissimi conobbero e toccarono con mano, con la mente e il cuore, cioè con la propria stessa vita, la "grande rivoluzione". Alcuni, come Pasolini, con disperazione e fino all'annientamento della propria persona fisica. Altri, come me, con uno stato d'animo dapprima altrettanto disperato, poi, con l'energia che dà sempre la cultura, ogni giorno più interlocutorio. Personalmente sentivo e sento che nella "grande rivoluzione" della nuova cultura, di cui è al tempo stesso artefice e vittima la grande massa del popolo italiano, c'è un'enorme carica di energia, la brutale energia dello spreco, che ha fatto, fa e senza dubbio farà molte vittime. Una di queste è appunto Pasolini.¹⁴

Dunque un riconoscimento importante e fortemente empatico. Il secondo ricordo di Pasolini si legge in un altro romanzo violento di Parise, *L'odore del sangue*, scritto nel 1979 ma pubblicato postumo nel 1997. E vale la pena ricordare in particolare un passo in cui Filippo, lo psicanalista cinquantenne che scopre il tradimento della moglie Silvia con un ragazzo aggressivo e sbandato, gira a Roma di notte:

⁹ G. PARISE, *Antipatia*, in Id., *Opere...*, II, 227-232.

¹⁰ P.P. PASOLINI, *Quando discesero i barbari Arbasino resistette Parise no*, in «Tempo», 17 dicembre 1972 (poi con titolo *Alberto Arbasino, «Il principe costante»*. Goffredo Parise, «Sillabario n. 1», in Id., *Descrizioni di descrizioni*, a cura di G. Chiarcossi, Torino, Einaudi, 1979; oggi in M. Belpoliti-A. Cortellessa (a cura di), *Goffredo Parise*, numero monografico di «Riga», n. 36 (2016), 288-290.

¹¹ P.P. PASOLINI, *Le lettere. Nuova edizione*, a cura di A. Giordano-N. Naldini, Milano, Garzanti, 2021.

¹² Cfr. N. NALDINI, *Con Goffredo Parise*. Atti del convegno (Treviso, 19 settembre 1987), a cura di N. Naldini, Treviso, Zappelli, 1988, 40.

¹³ M. BELPOLITI, *Settanta...*, 99.

¹⁴ G. PARISE, *New York*, in Id., *Opere...*, II, 1000.

Girellai per Piazza del Popolo. La piazza, così bella in altri tempi, era disseminata di rifiuti e seduti, anzi stravaccati, sulle sedie esterne del Bar Rosati, che mi ricordava sempre il mio primo incontro con Silvia, stavano dei ragazzi. Anche loro in blue-jeans, in maglietta, con un giubbotto nero, i capelli ricci e arabi tagliati corti. Alcuni andavano, altri venivano con grosse motociclette. [...] Così doveva essere, esattamente così, come migliaia in tutta Roma, il ragazzo di Silvia. [...] Mi avvicinai per guardarli. [...] Anch'essi, di tanto in tanto, mi gettavano un'occhiata, ma non era l'ora, quella, del linciaggio. Il linciaggio era già stato forse compiuto da qualche parte durante la notte. La spedizione punitiva di quelle facce aveva itinerari casuali che nascevano sempre come scherzi, come occasioni di fare qualche risata e soprattutto di esprimere se stessi. Il pestaggio di un omosessuale, per esempio, se non, puro e semplice, l'assassinio e la fuga, come topi nelle fogne.¹⁵

Parole allusive, ma forti perché Filippo è una controfigura di Parise. Anche da questi brevi interventi risulta allora chiaro perché Pasolini, Parise e Morante figurano negli scenari del conflitto della letteratura italiana e anche perché si possa parlare di amicizia e di conflitto. In modo diverso tra loro e nel tempo, Parise, Pasolini e Morante hanno rappresentato e analizzato in modo eccellente la società italiana del secondo Novecento; anche grazie a loro la letteratura è stata impegno di comunicazione pubblica della realtà, dei suoi conflitti, dentro e fuori l'Italia, nella storia e nel presente. Ed è per questo ruolo di autenticità etica e responsabilità civile che noi oggi possiamo e forse anche dobbiamo ricordare scrittori e scrittrici del Novecento.

¹⁵ G. PARISE, *L'odore del sangue*, Milano, Rizzoli, 1997, 231-233.